

*Un racconto di*  
**SALVATORE SCONZO**



**IL VARCO  
DEL SONNO**

DEL SONNO

IL VARCO

*Un racconto*

# **IL VARCO DEL SONNO**

**SALVATORE SCONZO**

© ilcalamaioelettronico.it

Da sempre appassionato di brevi racconti, Salvatore, si cimenta nella stesura della sua personale realtà che, costantemente influenzata dall'immaginazione si trasforma in piccole storie di fantasia.

[www.ilcalamaioelettronico.it](http://www.ilcalamaioelettronico.it)

*Ogni riferimento a cose, persone o fatti accaduti è puramente casuale.*

# PROLOGO

A causa di un incidente, Luca sarà spinto in una realtà inedita dove l'enigma dei fatti e le persone protagoniste degli accadimenti precedenti saranno la chiave del mistero e forse anche l'unica via per tornare indietro.

# IL VARCO DEL SONNO



*"lo osservò famelico come non aveva fatto nei giorni precedenti e la migrazione ebbe inizio "*

## Capitolo 1

### *Lunedì*

Il cuore puntellava nel petto ad un ritmo pazzo. Lo sentiva pulsare così forte che sembrava ci fosse qualcuno che bussasse alla porta in modo violento, arrabbiato, concitato.

Il sudore sgorgava da ogni poro come il flusso d'acqua di una fontana a cui è stato rotto il rubinetto. In una veloce salita e discesa, i suoi occhi vagavano in una disperata corsa affiancandosi alle convulsioni che invadevano e scuotevano il ragazzo sdraiato sul suo letto in pieno brancolare nel tremendo mondo conosciuto col nome di incubo.

Un incubo che ormai era divenuto come un appuntamento fisso da cui era difficile sottrarsi; un impegno anche troppo frequente e benché si sentisse tormentato gli pareva quasi di essersi abituato. Ogni sera ormai... Tutte le sere, conscio di dover affrontare, prima la notte poi il buio e infine il sonno, si preparava a snocciolare dentro se stesso una serie di motivazioni per espletare i rituali pre sonno spalmandoli nel più tempo possibile, alla infine però doveva fronteggiare il viaggio. Con movimenti cauti e gesti apparentemente pigri si alzava dal divano percorreva il piccolo corridoio passando le dita sulle cornici delle fotografie appese alla sua destra e

puntualmente ne spostava un paio. Il ragazzo raggiungeva il bagno, esitava qualche secondo osservando la luce che dal soggiorno per un pezzo illuminava il corridoio, si fermava un istante e si voltava a guardare, prima a destra e poi a sinistra, come se il raggio di luce proiettato dal soggiorno lo potesse confortare. Infine entrava in bagno, accendeva la luce, si osservava in silenzio nel grande specchio, poi apriva lo sportello e prendeva lo spazzolino, il dentifricio e mentre il riflesso dallo specchio tornava sui suoi occhi apriva il rubinetto; senza guardare il getto d'acqua, con un dito tastava la temperatura dell'acqua, la lasciava scorrere un pò, infine si lavava i denti. Luca, un architetto di quarantasette anni con un viso tondo pieno di lentiggini, un paio di occhiali rossi, la barba lasciata crescere selvaggiamente, altezza media, corpo tonico e magro, disordinato, amante delle tartarughe, dei fumetti e della musica R&B. Dopo aver pulito bene i denti e sciacquato la bocca, spense la luce del bagno e, percorrendo più o meno dieci passi raggiunse quella che, dopo la scomparsa della sorella Luisa, era diventato l'unico tempio di un ricordo senza nitidezza. Quella stanza, dopo la misteriosa scomparsa di sua sorella si era trasformata; da quello che un tempo era il contenitore dei sogni pensati a due cuori, la giostra di una vita a quattro mani e quattro ali, era divenuta una stanza dentro il quale ogni sogno era scappato dalla finestra spalancata da un arcano evento. La giostra delle emozioni dei due fratelli aveva intriso ogni cosa lì dentro, tanto che il rumore della brusca frenata di un evento apparentemente ancora udibile, spesso fendeva quei ricordi invitando Luca ad appoggiare l'orecchio nella parete e, ad occhi chiusi, stava ad ascoltare dell'eco dei vecchi sentimenti ormai ammuffiti... Gli scampoli nostalgici di una vecchia vita. Con una lacrima appena sorta e una strana sensazione nella mente calamitava a se gli ormai muti sorrisi e ne avvertiva il buio. La profondità di una luce ormai priva di calore, da molto tempo ormai nella sua mente, era il preludio alla notte, il tempo era scandito da tutti questi lontani ricordi, da una generosa nostalgia che lo affaticava e a nulla gli serviva perdere tempo, attendere quel momento.

Sapeva che nonostante tutto, una volta finiti i suoi compiti sarebbe dovuto andare a letto. Sapeva che avrebbe tolto le ciabatte, avrebbe alzato le lenzuola, si sarebbe seduto sul letto e lentamente girandosi e rigirandosi si sarebbe coricato. Avrebbe spento la luce, messo la testa sotto il lenzuolo, abbracciato il cuscino e avrebbe infine chiuso gli occhi in attesa che arrivasse il sonno e con lui anche la penombra che esorcizza la migrazione, e poi non gli restava altro che pregare. Tornava il giorno e Luca si svegliava, ma ricordava davvero poche cose, non c'era nitidezza nei ricordi della notte che, paralleli alla visione sfuocata del giorno appena trascorso nella notte lo confondevano ancor di più. Non riconosceva gli oggetti che aveva attorno a se e la realtà era limitata ad un perimetro circolare dove un inspiegabile confine, benché non avesse consistenza, sapeva farsi avvertire. Luca non lo vedeva ma sapeva che era lì. Sapeva che c'era un orizzonte, un limite nascosto o invisibile; era una sensazione che non sapeva spiegare a parole, restava un argomento al quale doveva far fronte con estrema cautela e calma. Era un punto inteso tra le sue emozioni e la mente, dove la logica e la paura dovevano fronteggiarsi con l'auspicio che almeno una delle due, alla fine, potesse dargli una risposta e legare la pace alla logica dello stato attuale. Anche quella mattina, un giorno senza data e privo di nome, si era nuovamente svegliato col pigiama scomposto, umido di sudore e con la mente confusa. Si sollevò piano piano e si mise a sedere. Cercò, per quel che la sua mente ormai intorpidita riusciva a fare, di collocare se stesso e il mondo da qualche parte. Non ci riuscì. Si alzò e si buttò nelle abitudini dettate dalla necessità del momento. Andare in bagno, svestirsi, lavarsi, asciugarsi e vestirsi. Mettersi davanti allo specchio in attesa di ricevere il riflesso che, come l'immagine di una vecchia tv appena accesa, stranamente gli arriva in ritardo di qualche secondo. Si osserva nella sua impeccabile figura. E' elegante, sa d'essere vestito in un modo preciso e usuale per un qualche compito che esige perfezione, che esterna eleganza nei colori e che trasmette conforto e professionalità nel suo insieme. Anche in questo



caso però, Luca non sa il motivo di questa esigenza, sconosce la logica di tutto questo. Tutto ciò che conosce, pur non comprendendo, è sempre dentro di se, e intuisce che, attraverso le sinapsi è capace di compiere tutti quei gesti che messi assieme compongono la batteria di azioni a prescindere da tutto. Si avviò verso la porta e non appena la aprì il mondo lo accolse in un abbraccio freddo misto al calore di una luce timidamente calda. L'assenza delle nuvole sospinte chissà dove dal vento notturno, rendeva il cielo pulito, illuminato. Qualcuno di certo, da un'altra parte, estraneo a quel parallelismo, alzando lo sguardo aveva un cielo colorato di azzurro, vivace come il passaggio di un pastello sulla carta nella mano di un bambino. L'architetto varcò la soglia, chiuse la porta semplicemente spingendola al battente, eliminando l'esigenza di chiuderla a chiave, non le aveva con se, non le aveva prese e non perché le avesse dimenticate, no, semplicemente le chiavi lì non esistevano. Mosse i passi nel mondo del perimetro circolare e dal cielo piatto. Piatto e bianco come un foglio senza un bambino che lo voglia riempire con un disegno dalle linee sbilenche, partorito da una mente giovane, fulgida di immaginazione e forse anche con angoli spigolosi ma dove, comunque alla fine era previsto anche il colore. Luca scese i tre gradini e si avviò in un cammino privo di gravità, vuoto di suoni reali ma sostanzioso di rumori acerbi. Li percepiva. Il mondo era un ambiente chiuso. Il suo mondo, lo era. Odori di plastica, sensazioni a semaforo lampeggiante. Abitanti distanti e quasi indefiniti, case e palazzi all'apparenza sterili, abitati ma vuoti d'esistenza, di sostanza, di misura e geometria. Ma la logica nella mente di Luca, da qualche tempo era una matematica senza numeri, un discorso composto da parole disunite nel compiuto e concatenate nel perché assoluto.

La meta non aveva una spiegazione, ne una via esatta o un disegno ma, anche in questo caso, sapeva che c'era un perché assoluto oltre l'illogico presente, quindi proseguiva come un automa programmato. Senza quasi neanche accorgersene si ritrovò al bancone di un bar con una brioche appoggiata in un piattino, un bicchiere con una spremuta di arance e un

caffè davanti a se. Quella che si potrebbe definire una buona colazione era lì, pronta per essere apprezzata e consumata con famelica voracità. In un altro mondo magari, in questo no. Luca era lì per per riempire una fame assente e priva di gusto. Mangiò e bevve in un indisturbato e assoluto silenzio. La mente sgombera da ogni pensiero, idea, fame e sete. Era lì e basta. da qualche parte però, sicuramente, c'era un corpo che aveva fame e sete, magari vi erano anche luci, suoni e rumori e qualcuno stava davvero mangiando. Magari era anche la sua colazione preferita, chissà... Luca invece si stava semplicemente alimentando. Finì quel momento e si ritrovò fuori dal bar, sul marciapiede di una via ad osservare in un cerchio nitido, come se indossasse qualcosa agli occhi. Vedevo una figura che pian piano da sbiadita diveniva sempre più definita. Fu quasi un attimo di straordinaria lucidità quando, in quel cerchio inizialmente avverti la genuinità di una vita giovane, sorridente e spensierata. Vide la sagoma, una tuta rossa, con le piccole scarpe da ginnastica blu, sul marciapiede di fronte in quello che era il viale sotto casa di quel bambino con la tuta rossa. Era Martino.

Martino era un bambino in procinto di andare in bicicletta. Una bicicletta rossa fiammante, regalo ricevuto dal suo papà per il suo compleanno. Un regalo quasi scartato da poco, dato che il suo dodicesimo compleanno era passato da soli due giorni. Martino quel giorno, il giorno del suo compleanno, era stato inondato di attenzioni e affetto fin dal mattino, momento in cui la mamma lo aveva svegliato dolcemente mentre il papà, in cucina, attendeva il suo arrivo per regalargli la bicicletta. Quella mattina, il giorno del suo compleanno, aveva mangiato i pancake col miele. Qualcosa di sublime che aveva conosciuto e mangiato per la prima volta in un viaggio con la famiglia nella Grande Mela, NY. Quell'anno la sua vita era stata ampiamente arricchita di eventi che quasi sembrava avesse un cuore troppo piccolo per contenere tutte quelle gioie. Martino, un bimbo di dodici anni dal sorriso facile, dal carattere buono, dai capelli castano chiaro e dai modi sempre gentili, adesso era fuori casa, sul marciapiede, lontano pochi metri dalla porta di casa

e seduto sulla sua bicicletta, tra i rumori della città, con il piede destro sul pedale, pronto a far leva e andar via. Quel dolce bambino, una volta salutata la mamma affacciata alla finestra di casa, volse la testa per guardare avanti e si avviò verso la piccola discesa dal marciapiede per raggiungere la ciclabile, e lo fece nel momento esatto in cui il semaforo presentò il verde ai pedoni e ai presenti. Di fronte c'era Luca, Dentro quel cerchio Luca vide. Fu un vedere che trasformò la quiete di quella insensibile dimensione in una scossa di adrenalina; come una siringa che inietta una potente droga, l'architetto ridestato dal torpore sensoriale catturò un suono straordinariamente portentoso. Come lo scoppio di un boato inatteso nel cielo, il rombo di un potente motore, completamente indifferente al rosso del semaforo, procedeva velocemente sulla strada. Un frangente si parò innanzi agli occhi di Luca mostrandogli, un caleidoscopio di macchie colorate dove il rosso prevaleva sugli altri, quel colore appariva il vero e unico motivo di ciò che sarebbe accaduto se non fosse scattato immediatamente verso quel bambino che, in compagnia della sua bicicletta, era in procinto d'attraversare la strada per raggiungere la ciclabile. La punta del piede destro di Luca fece leva verso il basso posizionando in alto il tallone. La gamba sinistra si piegò leggermente, i muscoli di Luca si attivarono ed esternarono la forza esplosiva che gli diede slancio e velocità. Raggiunse il centro della strada, allungò le braccia sollevò dalla bici Martino estraendolo dalla traiettoria dell'auto in corsa e lo lanciò, quasi con equilibrata forza, tra due automobili parcheggiate. Il bambino, preso alla sprovvista, non ebbe neanche il tempo di proferire una benché minima esclamazione che si ritrovò scaraventato ma protetto tra le due auto in sosta. Non pianse, finita la caduta si girò su un fianco e ciò che vide rimase da quel momento e per sempre la porta di comunicazione tra lui e Luca. Ma questo, Martino non lo sapeva ancora.

## Capitolo 2

### *Lunedì*

Quella stessa mattina, il display della sveglia posta sul comodino della signora Ingrid, lampeggiava già da almeno due minuti. Non segnava l'ora corrente e, benché ormai per le abitudini della signora sessantenne e con tanto tempo libero l'ora esatta fosse davvero un fatto relativo, non appena aprì gli occhi e vide che la corrente quella notte doveva aver avuto un black out mandando in tilt tutti gli orologi della casa, sbuffò un pò e quasi come se fosse in ritardo di due ore si alzò velocemente e, raggiunta la cucina, si preparò una buona colazione a base di frutta, un toast e una spremuta di arance. Fece colazione e si recò in bagno per prepararsi ad affrontare la corsa del mattino che, solitamente, era composta da un giro nel parco di fronte casa per un tragitto che necessitava di almeno un'ora. Tirò fuori la sua tuta blu a strisce bianche, le scarpe bianche e si vestì. Una bandana e le cuffie che pendevano dalla tuta, pronte per essere messe nelle orecchie chiusero l'outfit per la corsa e così, dopo un rapido sguardo allo specchio, si avviò verso la porta di casa. Pigiò i tasti apri-porta sul citofono udendo lo scatto della serratura del cancelletto, aprì la porta di casa e mentre stava per uscire squillo il telefono. Rimase un attimo in sosta tra lo scalino di casa e l'uscio, rifletté pochi secondi ascoltando il trillo del telefono che continuava a disturbarla. Lasciò la porta e il cancello aperti e fece marcia indietro. Mentre ritornava si disse che se era una "vaccata", le chiamate dei venditori più disparati li chiamava così, avrebbe lasciato la cornetta appoggiata da qualche parte e se ne sarebbe andata. Arrivata al tavolino dove c'era il telefono, ancora squillante, una lampada da lettura e dei libri vicino, uno aperto con un segnalibro in mezzo alla pagina, prese il ricevitore e lo accostò all'orecchio. Con quel semplice gesto, della polvere volò via posandosi sparsa tra gli oggetti. Gli occhiali di Ingrid ne ricevettero un pò, e se quel giorno per lei ci fosse stato disponibile anche un pomeriggio, momento in cui solitamente si sedeva nella sua poltrona e leggeva, forse se ne

sarebbe accorta. Ma quel determinato giorno, qualcosa aveva in serbo per lei tutt'altro che un pomeriggio di lettura. Avrebbe sì avuto una mattina, ma sarebbe arrivata direttamente alla notte oltrepassando l'ora di pranzo, il pomeriggio e la sera.

- Pronto?

- Mamma... Ciao Mamma...

[singhiozzi]

- Ciao Tea, ma... Tesoro, come mai mi chiami a quest'ora? Io stavo per...

- Mamma... Ascolta...

- Hey tesoro, ma tu stai piangendo. Cosa succede cara?

- Mamma, io... io...

- Oh cara, non fare così, dimmi... parla... spiegati... Carlo? i bam...bini

- Oh no mamma... Loro stanno bene, sono qui con me

- Insomma gioia, che è successo?

- Oh mamma, la zia Elena... Sai lei.. beh lei...

- Lei cosa? lei cosa?

- Beh la zia ha avuto un incidente...

- Cosa? ma... ma... quando? dove?

- Mamma beh... Ascolta io ho ricevuto una chiamata eh...

- Da chi? Chi ti ha chiamato? Chi era? Cosa voleva?

- Mamma ascolta... Calmati... Carlo, per favore, parla tu io non c'è la faccio...

- Ingrid... Ci sei? Sono Carlo...

- ..... Ci sono, sono qui... Carlo... Oh mio Dio Carlo

[Singhiozzi]

- Ingrid, tua sorella Elena stamane sarebbe dovuta venire qui da noi e...

- E... Cosa? Perché da voi... Insomma, che succede?

- Ingrid cara, calmati un attimo... Ti spiego... Dunque...

-

Ingrid, allungò il cavo del telefono e si mise a sedere. Era spaventata, ebbe l'impulso di prendere l'auto e raggiungere sua figlia, ma si rese conto che in quel momento non avrebbe potuto mettersi in auto. Aveva bisogno di una pausa da tutte

quelle mezze informazioni. Smise di singhiozzare e riprese a sentire ciò che Carlo stava continuando a dire.

- ....Quindi le hanno preso il cellulare e...
- Carlo per favore, ripeti... Stavo... Beh io mi sono seduta. Ripeti per favore.
- Sì, beh, dicevo che avevamo organizzato il suo viaggio qui per farti una sorpresa. Insomma, domenica sarà il tuo compleanno e... Beh, accidenti era tutto così ben organizzato. Scusa... Dicevo... Ah sì, volevamo farti una sorpresa. Stamane quindi era in aeroporto quando... oh mio Dio
- Carlo, per favore... dimmi tutto accidenti!
- Elena è stata aggredita, si pensa a scopo di rapina. Lei forse ha reagito... Anzi, lo ha fatto.
- Cosa ha fatto?
- Beh lei non si è fatta intimidire e ha reagito, così il tipo le ha dato un cazzotto mandandola all'altro mondo.
- Oh mio Dio...
- Un tale vicino ha visto tutto e urlando ha attirato l'attenzione della polizia che non è riuscita comunque a raggiungere il ladro in fuga, però nel soccorrerla, quelli della Croce Rossa hanno dimenticato di raccogliere il cellulare. Lo ha trovato un tipo, ma non ha fatto in tempo a consegnarlo a quelli del soccorso così, questa persona, ha pensato bene di richiamare l'ultimo numero e raccontarci tutto.
- Oh Carlo.... tremo, ma vengo subito al pronto soccorso...
- No, Ingrid...
- Cosa no? Prendo qualcosa di forte e vengo, accidenti!
- No, aspetta, noi siamo al commissariato di via dei Tigli. Non possiamo spostarci né loro possono mandare una pattuglia. Vedi, ci sono dei problemi ma non ho capito di che genere. Quindi per favore vieni qui... Dio santo, non andare al pronto soccorso, lei non è lì.
- Mah.. Io non capisco... Carlo, cosa succede?
- Ingrid, ascolta ti mando un taxi, non ti muovere da lì. Ok?
- (Click)

- Ingrid? Ingrid? hey... Sei ancor lì? Ci sei?

-

La donna chiuse la comunicazione. Pianse. Le bocca tappata dalle mani rugose a sopprimere l'angoscia per un furto così inaspettato, il furto di una sorella a cui era particolarmente legata. Elena, sua sorella non c'era più. Era un'idea che non poteva essere sì vera. Una realtà non possibile, inimmaginabile. Mise a singhiozzare, usò la manica della tuta per asciugare le lacrime che presero a scivolare verso le guance. Quasi non se ne rendeva conto, ma stava scivolando verso il pavimento. Le braccia molli, uno sguardo che man mano stava allontanandosi dalla luce portata dal sole in quella stanza, le gambe piegate su se stesse.

Ingrid, sentì il tintinnio della fede nel dito che, attraverso il braccio, aveva finito la sua corsa toccando il pavimento. Adesso era seduta sul pavimento freddo, le spalle appoggiate sull'estremità della seduta di quella che per tanti anni era stata la sua poltrona preferita. Le mani toccavano terra, le dita leggermente piegate in un piccolo pugno, la schiena leggermente obliqua, in un delicato equilibrio tra la coscienza e l'incoscienza e il desiderio di andare via per sempre senza opporre resistenza. In fondo sapeva che Teodora avrebbe capito. Tea, così l'aveva chiamata fin da quando era bambina, era una donna forte, appagata, sposata con Carlo. Due bei bambini e una casa tutta loro. Avrebbe potuto, sì... sarebbe potuta morire negli istanti successivi a quel pensiero. Il testamento era dal notaio, le bollette pagate, il servizio funebre già pronto dai tempi in cui il marito era morto dopo una stupida caduta. Sì, sarebbe morta. Il sole attraversava le finestre della casa di Ingrid posata in un silenzio a tratti disturbato da un leggero vento che muoveva i rami degli alberi nel suo giardino e si infilava in casa dalla porta rimasta aperta. Un clacson suonò dalla strada, un cane da qualche parte abbaiò diverse volte e una voce gli urlò contro. Silenzio e ancora qualche attimo di silenzio. Poi il telefono prese a squillare diverse volte. Infine il citofono suonò e una voce entrò nella stanza dove Ingrid, in una posa quasi naturale, sul fianco, come fosse sul suo letto, esalava il

suo ultimo respiro, consumato in un attimo veloce, silenzioso; un momento autonomo che dalla luce era indirizzato, fluttuante e leggero, verso il buio. Quello era l'ultimo frangente, un momento in cui, mentre la voce del tassista davanti al cancello chiamava il suo nome lei chiudeva gli occhi, si abbracciava amorevolmente e infine moriva.



## Capitolo 3

### *Lunedì*

Tra i rumori della città, in procinto di trascinarsi nella sua giornata, Udio Capibara usciva dalla vasca in cui aveva trascorso l'ultima mezz'ora. Era nudo e in piedi, davanti alla finestra spalancata a sentire sul corpo il primo sole di quella mattina che, delicatamente, lo bagnava in buona parte. Adesso, assaporava la calma di quel momento ritagliato tra la notte appena trascorsa e il nuovo giorno; ad occhi chiusi e ormai asciutto, si appoggiò al lavandino e attese ancora qualche attimo in attesa di sentir dentro di lui l'energia necessaria per spostarsi da quella stanza e, magari, uscire da lì ed entrare nel bluff. La chiamava così, quella parte di vita, la sua realtà e benché fosse artificiale forse era l'unica dove riusciva a mettersi in viaggio pacificamente, o da combattente, dipende da come gli prendeva. Dentro il bluff era capace di azioni coraggiose, o vigliacche, dipendeva sempre da come gli prendeva quella roba. Agiva in modo veloce e spontaneo, in quell'ambiente era Udio Capibara al cento per cento. Udio si mosse. A piedi nudi si spostò nell'altra stanza, anch'essa, come tutte le altre, era sporca. Beh non è che avesse una casa grande, in verità non aveva neanche una casa. Era in viaggio da una vita, in un perenne girovagare e adesso era stallato in una specie di catapecchia abbandonata alla periferia nord della città. Muri scrostati, tre sedie che, una diversa dall'altra, stavano attorno ad un tavolo che aveva un buco in un angolo e da dove i topi, attraverso la risalita dalle gambe passavano per rubare gli avanzi di qualcosa che Udio Capibara aveva lasciato la sera prima. Un cucinino vecchio e arrugginito con sopra una padella sporca e con della muffa stava in un angolo; posati lì accanto c'erano due sacchetti della spazzatura, uno con un buco, probabilmente fatto da un topo in cerca di cibo. Udio Capibara entrò nel soggiorno e aprì il balcone lasciando entrare il sole in tutta la sua lucentezza mattutina e con essa tutto l'esterno di una città al suo risveglio, l'odore del pane appena sfornato, il vociare di qualcuno che in strada già

chiacchierava... e proprio quei discorsi per un attimo, nell'orecchio di Udio Capibara, si confusero con quelle degli operatori ecologici intenti a raccogliere la spazzatura appena sotto il suo balcone. Si avvicinò al davanzale e li osservò per un attimo, uno di loro alzò lo sguardo, lo fissò distrattamente e riprese il suo lavoro; veloce, nulla di impegnativo. Udio Capibara li guardò risalire sulla pedana del camion e scomparire in curva. Rientrò, osservò il riflesso della luce sulle bottiglie di birra vuote e sparse per tutta la stanza e sorrise; la mente stava per essere invasa. Adesso, attraverso il sangue in circolo, "l'energia" veniva distribuita in tutto il corpo e di lì a pochi secondi sarebbe stato ricaricato a dovere e pronto per uscire di casa ed entrare nel bluff. Andò vicino al materasso poggiato sul pavimento che fungeva da letto, raccolse i jeans e li indossò senza preoccuparsi di indossare le mutande; non ne possedeva, così come le calze, non ne aveva. Indossò una t-shirt colorata, si avviò verso la porta ma, in uno scatto tornò indietro a recuperare dal tavolo un arnese dalle dimensioni di un portafogli, composto da una parte elettronica e una meccanica e con un piccolo led in alto, se lo mise in tasca e uscì di casa sbattendo la porta. Le vibrazioni che ne scaturirono tra i muri fragili si dispersero fino in bagno per posarsi su di un piccolo mobile che, urtato vibrò a sua volta. Una siringa che vi era poggiata cadde sul pavimento. Cadde lasciando dietro di sé un leggero fruscio udibile forse agli scarafaggi che, usciti da sotto un mobile lercio la aggredirono.

Udio Capibara era nel bluff.

## Capitolo 4

### *Lunedì*

Paolo, il tassista che da anni era il corrispettivo di “Milano 23” era fermo e ansioso davanti a quella che era stata fino a pochi attimi prima la dimora di Ingrid. Riprovò a suonare il citofono, ma quello di rispondere non ne voleva proprio sapere, Paolo, già timoroso di doversene tornare rimettendoci un viaggio, con cautela si girò a guardarsi dietro, come a cercare il conforto da qualcuno la vicino, come a trovare un perché alla risposta. Aprì il cellulare e dall’applicazione dei Radio Taxi lesse le informazioni sulla chiamata, si accertò che tutto corrispondesse. La prenotazione era stata fatta da qualcuno che non era la donna sul citofono, ma era stata accreditata da colei che si era identificata come la figlia, quindi era tutto giusto. Si accigliò e piegò il labbro verso sinistra, buttò la sigaretta a terra e la spense con la punta della scarpa. Salì sull’unico gradino appena prima del cancello e nel cercare di appoggiarsi per non cadere, spinse il cancello, quello si spalancò e gli fece perdere l’equilibrio. Nella frazione di un secondo Paolo si ritrovò seduto nel vialetto di casa della povera Ingrid. Nella caduta non avvertì nessun dolore, l’ansia d’aver perso un cliente non gliene diede motivo, piuttosto si ricordò che qualcosa, durante la caduta, forse un dettaglio, lo aveva catturato. Ebbe un sentore strano, una sensazione che adesso lo stava assalendo, era come se ci fosse qualcosa a cui rivolgere attenzioni. Si alzò reggendosi al ginocchio sinistro, si pulì le mani sul pantalone lasciando una macchia sbiadita all’altezza delle cosce, si guardò nuovamente in giro e prese ad avanzare lentamente chiamando Ingrid. Non fece in tempo a chiamarla ancora che vide i piedi della povera Ingrid. Paolo, per un attimo si fece prendere dal panico, soprattutto perché aveva dei precedenti penali e non avrebbe mai più voluto avere a che fare con le forze dell’ordine, ma la curiosità ebbe la meglio e dopo una pausa di riflessione il tassista decise di entrare in casa. Si avvicinò con cautela ad Ingrid.

- Hey, signora... mi sente?
- Che le è successo? Signora... Hey...

Prima di abbassarsi la toccò con la punta del piede all'altezza della spalla. Quel gesto fece sì che il braccio del cadavere scivolasse un pò più in basso da dove era appoggiato. Paolo, con tutta la fatica di un cinquantaduenne in sovrappeso, si inginocchiò. Osservò per bene la donna, il suo abbigliamento, le scarpe, il colore della tuta, le forme della donna che, nonostante l'età aveva conservato una bella figura. Il collo, l'assenza di gioielli e la presenza di uno smartwatch. Le mani curate, dita che dapprima formavano un piccolo pugno adesso si erano aperte lasciando a vista il palmo liscio con la linea della vita arcuata, le dita affusolate, le unghie prive di colore. Niente anelli, mani libere. Il viso bianco in un'espressione decisamente serena contrastata con la situazione interiore di Paolo che cominciava ad avere paura. Paura per se stesso e pietà per quella povera donna che probabilmente aveva avuto un malore. Si rialzò, prese fiato e tornò sui suoi passi. Oltrepassò la porta, ripercorse il vialetto, varcò il cancelletto, scese dal marciapiede, si guardò attorno non accorgendosi d'essere spiato da un tipo malandato, aprì la portiera del taxi Milano 23, si mise alla guida e chiuse la portiera. Allungò la cintura, mise in moto, scrutò gli specchietti, mise la freccia e se ne andò.

- Milano 23 a centrale RT...
- Avanti Milano 23
- Il cliente non ha risposto al citofono... e quindi...
- Un attimo che richiamo...Ciao Paolo, sono Manuela
- No, RT... Ops, scusa Manu, non chiamare... Sono già andato via.
- Ah... Ok Paolo. Torna in piazza. A dopo Paolino.

## *Lunedì*

Il display del tablet dell'autoambulanza si illuminò riproducendo a sua volta un suono visualizzando una notifica. Nel momento in cui l'incaricato leggeva il messaggio, dalla radio quelli del 112 avvisavano di un incidente in codice rosso. Assorbite le informazioni necessarie, l'autista dell'autoambulanza partì a sirene accese. L'autoambulanza arrivò nel giro di pochi istanti, il capannello intorno a Luca fece largo ai volontari che, scesi dall'autoambulanza, presero in mano la situazione posizionandosi ognuno al suo posto. Uno alla testa, uno ai piedi e l'altro all'altezza del torace sciorinando una serie di domande ma che purtroppo non potevano avere risposte perché Luca ormai era in viaggio verso un'altra dimensione. Una volta accertata la situazione e ottenuto le istruzioni dalla centrale, il codice rosso, Luca, adesso era l'umana routine di un protocollo denominato appunto codice rosso. Venne caricato velocemente, ma con cura, sulla barella e, a seguito delle direttive della centrale, venne trasportato al vicino pronto soccorso, dove per sua fortuna vi era ancora possibilità di accettazione. Non appena arrivati al pronto soccorso, gli uomini dell'ambulanza scesero e sbarcarono il codice rosso; l'incaricato trasmise le informazioni al tipo dell'accettazione dell'ospedale, e Luca, l'uomo di cui si sapevano già i dettagli descritti nella tabella di ingresso al pronto soccorso, venne introdotto in ospedale.

## Capitolo 5

### *Domenica*

Luisa sentì le vibrazioni del cellulare posato sulla sedia accanto a lei che fungeva da comodino. Per stare più comoda durante la notte, si era rannicchiata su se stessa, ma forse aveva assunto quella posizione per potersi confortare da sola. Il brivido cosciente di dove si trovava e del perché era lì era ancora vivo dentro lei, ecco perché era ricorsa all'aiuto di un amico per essere autorizzata a dormire accanto al fratello Luca che, in coma da tre giorni stava nell'unico letto di quella stanza. Il volto di Luca sembrava sereno, ad osservarlo pareva visse in un'altra dimensione, come se non avesse nient'altro da fare se non dormire senza il peso del sonno stesso. Un sonno fuori dal comune, sì, ma il suo era proprio fuori dagli schemi, almeno secondo ciò che dicevano di lui i medici. Era beato, a Luisa, questo confortava tanto quanto avere orrore. Il telefono continuava a squillare, Luisa si girò, allungò la mano e lo prese.

- Pronto?
- Ciao Luisa, sono Sabrina. Scusa se ti ho svegliata...
- Ciao Sabry... No, macché, non ti ho riconosciuta perché ho risposto senza leggere lo schermo.
- Come stai?... Va beh... Domanda sciocca, ma affettuosa... Beh sì, insomma chiedo sinceramente
- Non ti preoccupare Sabry, capisco...
- ..... Grazie, mi rincuori
- Beh, sto.. Sto accanto a lui e ho paura di perderlo, sono confortata dal fatto che è qui, che non ha ferite gravi e che respira... oddio, se mi fisso col ritmo del respiro non ne esco più... Sai alle volte lo seguo, il respiro intendo... Ne seguo il ritmo e mi accorgo essere diverso. Beh non so se riesco a dire bene... ma
- Dimmi... a parole tue
- Sì, vedi.... sembra in pace, almeno di giorno.
- E non è un fatto positivo? i medici che dicono?

- Non è una questione medica... E' in pace, ma io ho paura che sia troppa, questa pace. Capisci?
- Scusa ma non ti seguo... Vorresti fosse agitato?
- Certo che no, però... sento che questa pace nasconde qualcosa... la notte, non sempre... beh alle volte capita che... Niente, lascia perdere. Mi prenderesti per pazza.
- Mah no, ma che dici? Confidati... Non ti giudico, ti prego. Raccontami della notte... Cosa accade?
- Vedi, è come se alle volte la notte lui lottasse con qualcosa o qualcuno. Schiude le labbra e mugugna...
- E cosa dicono i medici?
- Non gliel'ho detto...
- Come mai?
- Perché accade altro... E tutto così strano...
- Strano? In che senso?
- Vedi, forse è strano soltanto quando sembra agitato...
- Quindi non lo è?
- Sì che lo è... insomma, lo è di certo. Ho pure un video...
- E perché hai fatto un video?
- Perché i suoi occhi se ne vanno.
- Cioè... Ha aperto gli occhi?
- Sì...
- Ah!
- Cioè no...
- Insomma, ha aperto gli occhi o no?
- No.. Di giorno no. Ma la notte, da sotto le palpebre si avverte un movimento convulso...
- E tu hai fatto il video...
- Sì! E la cosa allucinante è che...  
[silenzio]
- Che... che cosa?
- Beh, nei video lui ha gli occhi aperti
- Oh mio Dio... Luisa...
- E non è tutto... Luca nei video parla...
- Oh mio Dio... Luisa..
- Sono terrorizzata...
- E ti credo... ma cosa dice?
- Vedi, lui... non dice...

- Come non dice? Muove le labbra senza emettere suono? Potresti leggere le labbra e...
- No, macché, parla eccome! ma parla una lingua che non conosco. Forse non è neanche una vera lingua.
- Oh mio Dio... Luisa... Tu sei credente?
- Sì, ma non so più a che cosa credere.
- Oh Luisa... Ascolta
- Dimmi...
- Più tardi vengo...
- Oh no, hai da badare a Martino... Anzi, come sta?
- Beh sai, è stato un shock. Non ha ripreso la bicicletta... In verità io lo assecondo, Marcello invece vorrebbe che la usasse. Per riappropriarsi delle abitudini, dice lui.
- Beh, vedi, non ha tutti i torti...
- Mah, vedremo... Comunque nel pomeriggio viene mia sorella e baderà lei a Martino. Quindi posso passare. Dieci minuti...
- Ok, dai... Mi farà bene vederti e parlare un po'... però scusami, ma non chiedermi di farti vedere il video di Luca
- Non ti nascondo che sono curiosa, ma comprendo
- Ok, a più tardi...
- A dopo... Mangia!
- Sì... l'aria!
- Dai... Non farmi venire fin lì ad imboccarti!
- Per carità...
- Appunto... Intesi?
- Sì.. Sì...
- Ciao Luisa
- Ciao Sabry



## Capitolo 6

### *Lunedì*

Udio Capibara uscì di casa sbattendo la porta, scese le scale saltando i gradini. Lui scendeva e la droga risaliva verso il cervello. Si riversò in strada talmente eccitato che non appena raggiunse l'angolo dove cominciava la strada più grande, afferrò dalle mani di un ragazzo il sacchetto che aveva in mano e se ne appropriò. Il ragazzo, uno sconosciuto, rimase interdetto, lo fissò e quando si mosse per inveirgli contro, Udio Capibara gli si avvicinò, lo prese per un braccio e glielo girò con violenza. I due si trovarono così vicini che lo sconosciuto poté sentire il fetido fiato dell'aggressore. Il ragazzo capì la situazione e non disse nulla, lasciò che Udio Capibara capisse la resa e lo lasciasse andare. Così fece, Udio aprì il sacchetto, ne estrasse un panino, se lo ficcò in quella bocca marcia e gli diede un morso. Riprese quindi a camminare verso una meta indefinita, tra le persone per bene. I più accorti lo scansavano, altri ci sbattevano contro il gomito o la borsa e si giravano ad osservarlo sbigottiti, ma quando mettevano a fuoco il personaggio che era, si spazzolavano e proseguivano il loro cammino. Tutte queste persone erano ignare di ciò che sarebbe potuto capitare loro se solamente avessero reagito al disturbo di un elemento del genere.

### *Udio Capibara - Francesco Calenza*

Udio era un drogato, un debosciato che fin da bambino si era distinto in atti deliberatamente criminali. Nato in una famiglia di emigrati del sud, figlio unico del ragioniere Matteo e della casalinga Ursula, quello che all'anagrafe era Francesco Calenza, in modo velocemente progressivo si era trasformato in Udio Capibara. Già da quando frequentava le scuole elementari si era lasciato avvolgere dalla violenza, diventando velocemente arrogante e prepotente tanto da essere espulso e terminare gli studi a casa. Con la conseguente dilapidazione dei risparmi dei genitori.

Un giorno come tanti, Ursula Calenza ricevette una telefonata. Era ora di pranzo e il marito Matteo era in ufficio, non sarebbe tornato prima delle 16. Lei era in cucina intenta a preparare qualcosa per lei e per quel figlio che, ormai maggiorenne, andava a lavorare. Gli era stato trovato un impiego tutto sommato semplice e poco impegnativo, faceva il fattorino presso un piccolo market e solitamente verso ora di pranzo tornava a casa, così come era stato stabilito col proprietario, una decisione presa per ammorbidire la sua giornata lavorativa. Era una mossa strategica ideata e ragionata con l'intento di redimerlo e far nascere in lui il senso di bontà nei confronti dei genitori che, con questo permesso premio quotidiano, dimostravano le loro buone intenzioni. Il telefono era già al terzo squillo quando Ursula fu già all'ingresso del corridoio, si fermò davanti al mobile dove c'era il telefono, prese la cornetta, si specchiò nello specchio posto sopra al mobile e con la mano libera si sistemò i capelli.

- Pronto
- Buongiorno Ursula, sono Lobello
- Lobello... Salve commissario...
- Che è successo?
- Si tratta di Francesco..

Ursula cercò qualcosa dove sedersi ma il corridoio era stretto e non vi era spazio per sedersi, così dapprima si appoggiò al muro pronta a ricevere il colpo.

- Dica Lobello... E li?
- No, Ursula. Credo sia scappato.
- Scappato? In che senso?
- Sono stato chiamato da Melchiorre in negozio e...
- Io e Melchiorre ci siamo sentiti stamane quando Francesco è arrivato da lui...
- Sì, infatti... La situazione è un'altra. Ursula la situazione è spiacevole.
- Spiacevole quanto?

- Delicata.
- Oh mio Dio... Che è successo?
- Temo che Francesco si sia cacciato in un brutto guaio e non so se questa volta potrò aiutarlo. Ecco perché la sto chiamando prima. Una pattuglia sta andando da Matteo e poi verrà da lei. Dobbiamo vederci in commissariato... Tutti e tre, prima di qualsiasi altra mossa
- Va... va bene... Certo.
- Maledizione! Maledizione! Maledizione!
- Lobello, mi spiace... Ma cosa ha fatto mio figlio?
- Ha ucciso un uomo!

Ad Ursula mancò il terreno sotto i piedi. Piano piano scivolò verso il pavimento mantenendo la cornetta all'orecchio. Il cavo si tese trascinandosi con sé l'apparecchio che cadde in un rumore di plastica. Ursula si accasciò, balbettò parole sconnesse. Una serie di lacrime sgorgarono dai suoi occhi azzurri e stanchi. Uscirono per scendere giù, sempre più giù, attraversarono le guance passando per le rughe che, come lame di coltelli, per mano di Francesco, negli anni avevano rigato il volto di sua madre per fermarsi nel mento e, cadere nel vuoto del suo grembo.

- Commissario Lobello... Per me è un colpo duro...

Ursula chiuse la comunicazione.

Quella mattina, Francesco, durante uno scambio di battute con un signore nel corridoio della Macelleria del supermarket, aveva pensato bene, in uno scatto di inspiegabile pazzia, di accoltellare a morte il povero signore che, secondo la follia indotta dalla droga assunta da Francesco la mattina, non si fosse rivolto a lui con il rispetto che meritava, quindi pensò bene di ucciderlo. Otto coltellate al fianco sinistro. Otto il numero delle volte in cui la lama affilatissima era entrata e uscita dalla vittima. Tale gesto, oltre che aver provocato un danno mortale al malcapitato fu la causa dello shock in una donna presente in quel momento. La stessa che urlò in un modo disumano e, che infine, cadde

priva dei sensi sbattendo violentemente la testa sul bancone, per poi morire sul colpo. Mentre il sangue fuoriusciva mellifluo dalla vittima accoltellata, con le sue ultime forze, egli si sedeva sul pavimento. I neon divennero fuochi bianchi, le voci echi indefiniti, il cuore cessò di battere. La vita del signore accoltellato scomparve. La gente scappò, qualcuno urtò il proprio carrello mandandolo a sbattere nello sportello del frigo surgelati che, in un fragoroso schianto, si ridusse in piccolissimi pezzetti di vetro tagliente. In un attimo il panico si impossessò della tranquillità di quella gente e le corsie del supermarket si svuotarono. Tranne le due vittime, scapparono tutti, perfino Francesco che, da quel giorno, e in assoluta autonomia si trasformò in Udio Capibara ovvero il giovane assassino in fuga. Udio Capibara, quel pomeriggio, con atroce freddezza era riuscito ad accantonare le vittime del supermercato; una l'aveva accoltellata e l'altra, a causa dello svenimento provocato dalla paura, era svenuta sbattendo la testa morendo sul colpo. Fuggito da quella baraonda, era saltato su un treno, aveva raggiunto una città lontana e da lì, aveva proseguito la sua maledetta vita arricchendola di atti orribili, vivendo per anni imboscato nell'unica luce a lui possibile, ossia quella oscura della notte, fino a diventare, nel tempo, l'assassino di cui un giorno non se ne seppe più nulla.

### *Lunedì*

Terminato di mangiare il panino, Udio Capibara prese a sputare per terra con l'intenzione di eliminare i residui del panino. Si fermò ad una fontana, si piegò e non curante del fatto che in quella posa mostrasse ai passanti il suo sudicio fondoschiena, bevve a sorsate lunghe. Qualcuno lo scansò, qualcun altro gli diede giusto un'occhiata sufficiente a scuotere la testa, e qualcun altro ancora lo ignorò. Udio Capibara smise di bere, si asciugò la bocca sull'avambraccio ancor più sudicio del suo deretano e riprese ad andare. Assorto in chissà quale folle pensiero e con l'adrenalina nel corpo, fu attratto dalla pubblicità affissa in un cartellone. Era

l'immagine di un enorme topo. Un roditore che, in primo piano voleva essere l'animale di spicco fra gli altri presenti in una specie di parco zoo.

### *Udio Capibara*

Udio conosceva bene quell'animale, lo riconobbe subito... era il mammifero del sud America e di cui lui conosceva diverse cose, sapeva che viveva nelle paludi, nelle rive umide dei fiumi e degli laghi, ma anche che l'unica volta che ne aveva visto uno forse anche troppo da vicino, era stato quando a circa nove o dieci anni, con i genitori molto imprudenti, era andato in un parco zoo simile a quello pubblicizzato adesso in quel cartellone. Francesco, alla vista della piccola famiglia di roditori dentro un piccolo recinto, ebbe la malaugurata idea di approfittarsi della distrazione di papà Matteo e della mamma Ursula, per infilarsi nel recinto e, strattonare un cucciolo. La madre del piccolo animale ovviamente reagì, montò in carica e lo morse alla mano. Francesco mostrò una calma raggelante, con ancora attaccata alla mano la madre del cucciolo, afferrò con l'altra un sasso colpendola a morte. Se lo staccò, gli disse di odiarlo, si girò e uscì dal recinto come se nulla fosse accaduto. Tutto questo, succedeva davanti gli occhi dei genitori e delle persone la vicino, tutte stupite e inorridite. Un gesto che si era compiuto in un odio innaturale. Un odio atto a separare l'essere bambino e trasformarlo in un criminale. Da quel momento Francesco capì d'essere in piena trasformazione. Una transizione non umana si stava compiendo, a partire dal suo nome. Morì Francesco Calenza e, nella sua testa nacque Udio Capibara. Udio, la forma d'odio divenuto il suo nome e un Capibara era stata la sua prima vittima.

### *Lunedì*

Udio Capibara sorrise sghembo e si avviò verso una strada parallela, proseguì per quasi un chilometro e alla fine svoltò in una traversa, si ritrovò sul marciapiede di una strada con

delle villette a destra, un parco molto curato che aveva al suo interno un prato a perdita d'occhio, tanti alberi e molte panchine.

- Un posto da bastardi ricchi cacasoldi. (Disse tra se)
- Tsè, la gente di qui dorme sui soldi, altro che nel letamaio dove vivo io. (Rise di gusto)

Smise di ridere, non ebbe il tempo di riprendere fiato che si accorse di un fatto che destò il suo interesse. Un uomo in sovrappeso era appena uscito da una casa lasciando la porta spalancata, percosse velocemente il vialetto lasciando anche il cancelletto aperto, scrutò rapidamente la strada, aprì lo sportello di un taxi con la sigla Milano 23, lo chiuse velocemente e ripartì. Udì, pieno di droga in corpo colse quell'occasione come una manna dal cielo. Sgattaiolò dentro il vialetto di Ingrid, chiuse il cancelletto, urtò una pianta che cadde e si ruppe. Entrò dentro casa e chiuse la porta. La prima cosa che vide entrando in casa furono i piedi di Ingrid. Le si avvicinò, aveva visto già dei cadaveri e sapeva quindi distinguerli ad occhio, così non si prese la briga di accertarsi se la donna fosse viva o morta. Proseguì cauto, chissà perché ma aveva la certezza che in casa non ci fosse nessuno, a parte il cadavere. Perlustrò il salone senza toccare nulla. Gli oggetti di valore erano molti e troppo ingombranti, non avrebbe potuto portarli via e poi, piazzarli sarebbe stato un lavoraccio, inoltre era probabile che da un momento all'altro qualcuno, magari la polizia o una vicina curiosa avrebbe potuto bussare a quella porta. Qualche impiccione avrebbe potuto rovinare quella breve festa. Andò in cucina, la osservò. Era pulita e ordinata, fece un giro attorno al lavandino posto al centro della stanza, all'interno vi era posato un piattino con un coltello, un bicchiere vuoto e l'alone di un paio di gocce d'acqua. Aveva fame e sete, ma non toccò nulla. Udì Capibara doveva restare la persona scomparsa anni addietro, quindi niente impronte in quella che era un'ottima candidata a diventare la scena del crimine dell'anno. Uscì dalla cucina e salì le scale, si introdusse in

bagno, rimase per poco tempo sulla soglia ad osservare. Tranne la grande vasca non vi era nulla che non avrebbe voluto usare, ma dovette desistere anche questa volta. Vivere nell'anonimato, sempre in fuga richiedeva sempre e comunque dei sacrifici. Andò in camera da letto, fu attratto dalla luce che penetrava dalle finestre e che si posava sul grande letto rifatto con cura, ordinato. Torno giù, vide un'altra scala che andava verso il basso. Il citofono suonò, quel suono ruppe la concentrazione di Udio che, in una fugace concentrazione del momento ebbe la capacità di tirar fuori dalla tasca due pastiglie, ingoiarle, avvicinarsi al cadavere, tirare fuori dalla tasca una specie di fazzoletto zozzo come la sua anima, accovacciarsi a Ingrid, usare il fazzoletto per non lasciare impronte e sfilare lo smartwatch dal polso di lei. Udì delle voci la fuori, ma sapeva che avrebbe potuto gestire il tempo e così ancor prima che le pillole ingoiate facessero effetto del tutto, un effetto obbligatorio per infondergli il coraggio necessario ad affrontare i momenti più concitati, pensò rapidamente che doveva fuggire per poi trovare un luogo riparato per sudare l'effetto eccitante della droga. Si rialzò, accanto ai suoi piedi c'era Ingrid, udì dei passi calcare il vialetto, si diresse verso la scala che scendeva, si appropriò di un mazzo di chiavi poste nello svuota tasche poco vicino alle scale, scese nella penombra per arrivare magari a nascondersi da qualche parte. Si addentrò in un piccolo corridoio, lo finì velocemente e arrivò nel garage. Vi trovò, così come aveva immaginato l'auto di Ingrid. Pensò che ormai non le servisse più, a meno che non ci fossero strade percorribili anche all'inferno. Aprì il basculante, la luce si infilò nella rimessa riflettendosi sul cofano di una lussuosa Jaguar blu scuro. Tirò fuori il suo aggeggio da ladro, quello che si era ricordato di portare con se prima di uscire di casa e si avvicinò allo sportello. Il led dell'attrezzo da ladro, indicò che l'auto era sbloccata, pensò che la vecchia doveva aver dimenticato di chiuderla, strinse dunque le chiavi in un pugno, si decise ed entrò in auto. Al piano superiore, nel frattempo, gli agenti Ruggeri e D'Amico, inviati dal commissario dietro la segnalazione

anonima che il tassista Paolo aveva effettuato da un telefono pubblico, stavano usando il loro passe-partout per entrare in casa. La porta si aprì. La Jaguar fu messa in moto e guizzò via. I due agenti, Ruggeri e D'amico utilizzarono il passe-partout per entrare in casa di Ingrid, ma prima di entrare il rumore di un'auto che sfrecciava alle loro spalle oltre il cancelletto, distraendoli, li fece voltare per un attimo per poi tornare al loro lavoro. Il fiuto da poliziotti li indusse a visualizzare immediatamente il corpo della signora di cui, con tono concitato e molto confuso aveva raccontato la voce artefatta nella telefonata anonima ricevuta da un apparecchio pubblico, purtroppo fuori traiettoria dalle telecamere di sicurezza del quartiere, e che quindi fu impossibile riconoscere, e a nulla servì poter studiare le immagini per risalire all'anonimo. I due agenti, con molta cautela si avvicinarono al corpo della donna distesa a terra, e benché non fosse necessario, Ruggeri le toccò il polso. Era morta, non vi erano dubbi alcuni. Avvertirono la centrale e in attesa che arrivasse la scientifica perlustrarono la casa. Qualche ora più tardi il cadavere fu rimosso, la casa venne chiusa e l'indagine si avviò per essere chiusa qualche giorno dopo. Morta a causa di un malore.



## Capitolo 7

### *Lunedì*

#### *Luca*

L'architetto si impadronì dello spazio di Martino con l'intento di proteggerlo dall'inevitabile scontro. Uno spontaneo e incredibile atto di pericoloso coraggio e altruismo che lo proiettò in un altro mondo. La Jaguar blu gli piombò addosso in un tratto di tempo che non gli diede scampo per poter far altro se non assorbire la potenza che un'auto abbandonata a se stessa può liberare nella sua impazzata corsa. Velocemente il blu di quell'auto divenne, negli occhi di Luca, una forma pesante, opprimente. Un impatto. Il colpo alle gambe. Il volo. Luca fu sbalzato di parecchi metri. Il dolore. Il colore del cielo che si confonde con i palazzi e le persone, qualche voce. La caduta, altro dolore. L'urto. Suoni ad intermittenza. Buio, luce, di nuovo buio e ancora luce. Inizia il viaggio. Martino è salvo.

#### *Udio Capibara*

Finita la piccola salita del garage di Ingrid, svoltò subito a destra. Imboccò una strada a senso unico e poi un viale alberato lunghissimo. Aveva caldo e, nel cercare di aprire i finestrini, si accorse che la radio si era accesa e un tipo stava parlando sopra una canzone rock che gli piaceva molto; non appena lo speaker smise di parlare, alzò il volume e diede gas al motore che, silenziosamente, potenziava la corsa assorbendo nei finestrini e nella lucida carrozzeria il riflesso della luce di quella splendida giornata. La figura deformata degli alberi, delle persone, degli arredi urbani gli saettava di fianco, Udio Capibara, l'assassino scomparso, sfrecciava su quel viale con la stessa velocità con cui la droga si espandeva vertiginosamente nel suo cervello con tutta la sua potenza e pericolosità. Un lampo, poi un altro e ancora altri nel suo cervello. Finito il viale entrò in un altro, un'auto suonò il clacson, un passante si girò ad osservare l'auto in corsa, un

raggio di sole attraverso il parabrezza e si appoggiò per un secondo sul volto di Udio Capibara che cominciava a deformarsi per effetto di un ictus. La spontaneità del momento fece sì che Udio alleggerisse poco la pressione sul pedale. Poi svenne.

### *Luca - Udio Capibara*

#### *L'impatto*

La Jaguar investì Luca e terminò la sua corsa in curva, andando a sbattere su un camion in transito. Udio Capibara affrontò così il suo ultimo viaggio nel mondo dei coscienti, drogato e con un ictus in pieno corso. La coscienza lo abbandonò tra l'urto col parabrezza che gli aveva sfondato la fronte e il danno cerebrale che gli aveva lasciato un'espressione deformata sul volto, adesso, ricoperto di sangue. Lo stesso che attimi dopo l'impatto uscì dalla ferita, attraversò la faccia, infine si appoggiò sul mento cominciando a gocciolare sull'airbag rimasto gonfio. Arrivò l'ambulanza e fu estratto e portato via nella foga di tanti occhi curiosi.

## Capitolo 8

### *Sabato*

La guardia davanti la stanza 32 salutò il commissario Lo Bello e il dottor Canetti, rovistò velocemente tra le chiavi e aprì la porta facendo passare i due.

- Dunque eccolo di nuovo qui...
- Commissario, vorrei davvero che si risvegliasse e lo dico solamente perché davvero non voglio avere questa “patata bollente” tra le mani per molto tempo
- Dottore, nessuno più di me vorrebbe la stessa cosa, mi creda
- Quando lunedì mi è stato detto, quasi non ci credevo, anzi la ringrazio per avermi avvisato non appena è stato identificato
- Beh, commissario, i ragazzi hanno fatto il loro lavoro. Non appena è arrivato abbiamo seguito il protocollo, lo abbiamo quindi identificato grazie agli esami necessari e da lì, lo sa, è una macchina che una volta messa in moto non si può e non si deve fermare.
- Eh già.. Dunque, come procede tutto il resto?
- Mah, purtroppo come le ho già detto al telefono, non ci sono grosse novità. Se non fosse che ogni tanto da sotto le palpebre gli vediamo muovere gli occhi o assistiamo a qualche spasmo muscolare, non succede mai nulla di interessante. Ecco perché le dicevo che non è necessario che si disturbi a venire fin qui ogni giorno. Lo Bello, io capisco che lei è legato a... al paziente ma...
- Dica pure assassino...
- ...ma non si carichi di troppo lavoro, casomai ci fossero novità la avvertirò,
- Lo so dottore, grazie. Ma va bene così

I due si osservarono per qualche secondo e infine uscirono. La guardia salutò entrambi e chiuse immediatamente la porta con due scatti alla serratura. La stanza di Udio Capibara era al terzo piano di un'ospedale nella periferia sud

della città. Benché fosse in coma da cinque giorni il protocollo di sicurezza prevedeva che fosse tenuto legato; in quella stanza, tranne che per qualche piccolo beep di un macchinario che ne monitorava i segni vitali, c'era assoluto silenzio. Era una piccola stanza, nessun arredo all'infuori di due macchinari medici, il letto, una finestra senza possibilità di aperture dalla quale il riflesso del giorno passava rassegnando la visione delle sue naturali variabili, del tutto ignare a ciò che invece accadeva in quella stanza, dove il tempo procedeva ad un ritmo diverso, innaturale, complesso. Fuori dalla finestra era l'esatto contrario di ciò che accadeva lì dentro e lo stesso succedeva in un'altra stanza in un altro ospedale a est della città, dove l'uomo che corrispondeva al nome di Luca, il lunedì di quella stessa settimana, si era scontrato con la sorte di chi, sotto effetto della droga, procedeva pericolosamente nella sua direzione. Anche lui in coma da cinque giorni, ma la differenza stava nel fatto che dietro la sua porta non vi era nessun sorvegliante della giustizia e soprattutto non era solo. Luca aveva accanto Luisa, sua sorella, Udio Capibara invece, al capezzale, aveva una presenza molto speciale ad attendere il momento esatto per aprirgli le porte del suo mondo e leggere la sua anima. Questa presenza non tardò ad arrivare; nel momento in cui la finestra fu nell'oscurità della notte e le uniche luci in quell'ambiente furono i riflessi dei fari delle auto in transito, il demone scese dal capezzale, lievitando sul letto si avvicinò al viso di Udio Capibara, lo osservò famelico come non aveva fatto nei giorni precedenti e diede inizio alla migrazione. Gli trasmise una forma di energia oscura, potente. La fibra vigorosa scese dal corpo del demone e si trasferì nel corpo di Udio Capibara provocando una serie di spasmi e sussulti. La guardia fuori la porta si alzò, i baffi si rifletterono sul vetro dell'oblò, mise le mani a coppa e osservò dentro la stanza. Vide Udio Capibara tremare, lo osservò per qualche istante, pensò che stesse facendo un incubo e pregò affinché quel bastardo soffrisse e che magari in quell'incubo ci marcisse. Si voltò e tornò a sedersi. Udio Capibara spalancò gli occhi su quelli del demone ed esalò il suo ultimo respiro terreno.

## Capitolo 9

### *Domenica*

Come in un caleidoscopio di colori, il bianco si distinse prepotentemente nello sguardo di Luca, per poi, inspiegabilmente, trasformarsi in una macchia bianca che pian piano prese a sciogliersi. Un appannaggio... era stato un semplice appannaggio capace di tenerlo in bilico nella fragile tempore di lucidità e falsità. In gergo medico non era altro che uno stato di incoscienza. Nel momento esatto in cui Luca, nel mondo reale, aveva salvato Martino, la sorte gli aveva concesso la possibilità di non morire ma di passare attraverso il varco del sonno. Quando ricevette il colpo di un'auto in corsa, chiuse gli occhi ed ebbe la straordinaria occasione di riaprirli in un mondo uguale ma differente allo stesso tempo. Da lunedì egli viveva in una successione di eventi reiterati, un circolo di accadimenti dai contorni sempre uguali arricchiti però da piccole sfumature sempre diverse. Fatti noti, azioni già ripetute ma che stranamente viveva e riviveva in modo inedito, senza memoria passata, in un tempus-poris. Incapace di comprendere cosa gli stesse capitando, attese che il bianco davanti ai suoi occhi si dissolvesse per poi ridare alla sua anima tutta la coscienza che ad intermittenza andava e che poi ritrovava. Il bianco svanì, si ritrovò in piedi; stava bene, non avvertiva sensazioni strane: ne fame ne sete. Davanti a lui si palesava un ambiente infinitamente grande e di un bianco irraggiungibile, esistente fin dove poteva vedere. In quel posto la luce sembrava un fatto naturale e, benché tutto fosse come il vuoto e non vi fosse nient'altro che bianco, non avvertiva nessuna sensazione artificiale. Era stranito, ma si sentiva comunque a suo agio. Mosse piccoli passi. Fece un giro su se stesso, aprì e chiuse gli occhi diverse volte. All'improvviso un lampo gli attraversò la mente, fu come ricevere il taglio di una lama tra due realtà, una ben distinta e l'altra nascosta ma che adesso, aveva deciso di palesarsi con il peso dell'incomprensibilità umana. Ricordò d'essere stato in vita, ricordò come inspiegabilmente aveva memoria

delle sue ultime ore e di ciò che era successo. Chiuse gli occhi e ripercorse gli ultimi accadimenti che, soltanto adesso, capiva essere stati compiuti in modo differente, forse in due mondi comparabili ma altrettanto diversi. In uno tutto era cominciato ed era finito, nell'altro invece, il giorno finiva e ricominciava per poi finire e riprendere nuovamente. Ciò che non riusciva a capire era perché soltanto adesso ne percepiva la differenza. Ebbe la sensazione di non essere solo, per questo prese a guardarsi intorno cercando di scrutare qualcosa o qualcuno, ma ciò che vide era un ambiente liscio, omogeneo, bianco a perdita d'occhio, finanche silenzioso. Non si sentiva minacciato, ma aveva come la sensazione che stava per accadere qualcosa, magari un salto nel passato, ma in realtà il tempo lo viveva come un fatto più astratto che fisico, quindi l'idea che potesse avere delle risposte tornando indietro, caso mai fosse stato possibile la abbandonò così come era arrivata. Prese a camminare lungo un tragitto dove per la prima volta in quell'ambiente avvertì un odore acre che non seppe riconoscere. Incuriosito continuò il suo cammino fino a quando gradatamente non avvenne un altro cambiamento. Il bianco era svanito e al suo posto adesso tutto era arancione, un arancione avvolgente e benché anche in quel colore non avvertisse paura, si sentiva protetto. Si fermò quando il colore cambiò nuovamente e, questa volta, tutto divenne rosso. Fu in quel momento che qualcosa cambiò anche dentro di lui. Valicò il confine dei due colori, uscì dall'arancione ed entrò nel rosso percependo un cambio sensoriale a cui si abbandonò con curiosità e cautela. Arrivò anche uno sbalzo di temperatura, la sensazione del comfort era sparito e al suo posto era arrivata una forma indescrivibile di morbidezza che leggermente si avvicinava a di lui, avanzava decisa senza lasciare spiragli o angoli dove potersi rifugiare. Ne fu totalmente avvolto e vi si abbandonò certo che avrebbe presto fatto nuove scoperte. E così accadde. Udì dei passi che sicuri avanzavano verso di lui, si girò senza riuscire a distinguere la presenza che stava avanzando verso di lui. Si irrigidì un poco, schiuse gli occhi cercando di schiarire l'immagine di colui che adesso era a

pochi passi da lui, tentò di riconoscere in quella forma un volto familiare ma non ci riuscì.

## Capitolo 10

### *Luca - Udio Capibara*

Soltanto nel momento in cui fu molto vicina, la presenza, schioccò le dita e gli occhi di Luca finalmente ebbero l'opportunità di vedere nuovamente in modo nitido.

- Eccoti qui, finalmente...
- E tu chi sei?
- Udio Capibara
- E ti conosco?
- Oh no, no di certo
- Dove siamo?
- Nel mio mondo
- E come ci sono finito?
- Attraverso la mia morte
- Non capisco...
- Ovvio... Mi sembra normale, dovrò almeno spiegarti cosa succede...
- [silenzio]
- Luca, tu hai avuto un incidente...
- Come sai il mio nome?
- Io sono il tuo demone affidatario... Io ti ho investito

Luca ebbe un sussulto, apprese la notizia con molto stupore. Istinivamente fece qualche passo indietro ma il demone con il potere della mente lo avvicinò nuovamente a se e riprese a parlare.

- Ti spiego meglio... Quando ti ho investito, entrambi siamo andati in coma, da quel momento il destino ci ha messo a disposizione del bene e del male. Siamo rimasti in bilico tra la vita e la morte e soltanto quando una delle due avrebbe prevalso sull'altra, l'ago della bilancia, avrebbe decretato da che parte avrebbe proseguito la nostra vita. Stanotte io sono morto, sono stato più veloce, e questo evento ha innescato una serie di eventi che tu sconosci. Io ti ho liberato dalla condizione in cui sei stato



incastrato, ossia dove hai vissuto a ripetizione il tuo ultimo giorno, quello dove hai avuto l'incidente. Quello dove le nostre vite si sono incrociate e, a dire il vero, non soltanto le nostre. Da quel momento ti ho portato con me e adesso è compito mio strapparti alla vita.

Nuovamente Luca indietreggiò e ancora una volta il demone lo fece avanzare accorciando lo spazio tra loro due. Ripensò agli ultimi accadimenti e tutto gli fu chiaro. In quel limbo grazie al fatto che la sua vita fosse legata al gioco della vita e della morte, molte delle cose che conosceva, che sapeva, erano state alterate. Il suo ultimo giorno si sarebbe ripetuto all'infinito fino a quando uno dei due appunto non fosse morto o si fosse... risvegliato dal coma. Questo voleva dire che probabilmente lui fosse ancora vivo, che sua sorella non fosse scomparsa... Semplicemente in quella realtà alterata lei non c'era. L'assenza di Luisa era stata metabolizzata come una misteriosa scomparsa cosparsa da una serie di angosciosi ricordi.

- Il giorno che hai salvato quel bambino dalla mia corsa pazzesca (il demone sorrise sghembo) molti altri destini, grazie ad una serie di eventi, si sono concatenati e oggi saremo tutti qui per aiutarti nella trasformazione.
- Ma di quale trasformazione stai parlando?
- Semplice, a cosa fatta sarai un demone anche tu
- Ma io non voglio essere un demone!
- Lo sarai, non puoi sottrarti, è il tuo destino.... A me è stato affidato il compito di preparare tutto per la tua migrazione
- Ma... sono ancora vivo?

*Luca - Udio Capibara - Ingrid - Elena*

Ancor prima che il demone potesse rispondere, una voce di donna arrivò come un eco. La propagazione delle parole furono veloci tanto quanto il palesarsi dell'anima di Ingrid.

Ingrid - Sì che sei ancora vivo. Luca, sei in coma

Luca - Oh mio Dio, e tu che sei? Un altro demone?

Udio Capibara - Oh sì, eccola... Ingrid

Ingrid - Eh sì, eccomi demone... Ma io non sono qui per fare il tuo gioco

A queste parole il demone, nonostante fosse preparato, assunse una posa difensoria accompagnata da uno sguardo sinistro.

Udio Capibara - Potrebbe essere, Ingrid... ma potrebbe anche essere che tu sia qui per cambiare idea. Che ne dici di un patto?

Ingrid - Non credo proprio sia possibile

Luca - Ma tu chi sei?

Ingrid - Io sono Ingrid, uno degli ingranaggi di questa storia

Udio Capibara - Lei è il mezzo con cui ho raggiunto la tua via.

Noi ci siamo incrociati grazie a lei

Luca - Ma cosa è successo?

Ingrid, sicura che la sua anima avrebbe sostenuto lo sguardo del demone, lo anticipò e rispose per lui

Ingrid - Lui mi ha rubato la macchina e ti ha investito

Luca - Quindi se sei qui e perché ti ha ucciso e poi ti ha rubato la macchina?

Udio Capibara - Hey hey, vacci piano...

Ingrid - No, ha soltanto rubato la mia auto, anche se non credo che un omicidio in più cambierebbe la natura di questo....

Ingrid non seppe come continuare la frase, sentiva che non doveva calcare la mano, aveva comunque a che fare con un demone e lei era un'anima di passaggio col compito di aiutare Luca a tornare indietro, era il compito affidatole con cui sbloccare la sua anima dal limbo che si era creato tra la vita e la morte e poter così proseguire in pace nell'aldilà.

Udio Capibara - E' vero. Ho rubato la sua macchina e ti ho investito. Però adesso lasciamo stare questi dettagli legati alla vita terrena: Luca, vieni con me. Ti offro un mondo infinito, accattivante. Vieni con me....

Il demone aprì la mano e la offrì a Luca. Egli la osservò per qualche istante, spostò lo sguardo sul volto sereno di Ingrid. La donna fece di no con la testa.

Il demone lasciò la mano tesa verso Luca ma, nello stesso momento, cercando gli occhi di Ingrid, la catturò incrociando i suoi occhi e le proiettò un'immagine raccapricciante. Nella mente della donna si materializzò Elena, sua sorella. La donna aveva il volto rigato dalle lacrime, gli occhi allarmati, il naso gocciolante, la bocca cucita e il corpo tremante di paura. Elena era in una pozza di sangue, il corpo mutilato delle braccia scompariva verso il basso per sciogliersi nel suo stesso sangue. A questa immagine Ingrid rabbrivì, cominciò a urlare di dolore indebolendosi sempre più. Nella disperazione del momento le bastò un attimo per abbassare la guardia e la sua anima aprì un varco alla mente del demone che vi penetrò violentandola totalmente. Scavò nei suoi ricordi, distrusse le cose belle e si impadronì dei peccati di Ingrid ricavandone energia maligna. Ingrid si piegò su stessa e si inginocchiò ai piedi del demone implorandolo di smettere. Luca rimase indietro, non seppe cosa fare. Era sbalordito, inorridito, spaventato, ma in un impeto di coraggio si avvicinò alla donna piegata dal dolore con l'intento di volerla consolare, aiutare... Il demone intervenne e con il gesto della mano lo spinse lontano senza comunque fargli male. In quel frangente di piccola distrazione Ingrid si alzò, aprì i palmi delle mani e, con l'aiuto della mente, colpì il demone con tutta la potenza di cui fosse capace. Spese i suoi ultimi ricordi buoni per colpire la mente del demone con l'intento di indebolirlo e distruggere l'immagine della sorella, ma purtroppo era troppo debole per avere la meglio così il demone, tornò alla carica, entrò nuovamente nella sua mente e si impossessò di ciò che restava, la derubò di ogni cosa e quando fu svuotata di tutto la devastò avvampando in lei una

fiamma che la spense definitivamente. Luca si rimise in piedi tastando le pareti con le mani che nel frattempo avevano cambiato colore, adesso erano viola. Si avvicinò al demone con cautela, cercò il suo sguardo e cercò di comprendere cosa era accaduto a Ingrid.

Luca - Cosa hai fatto?

Udio Capibara - Ho distrutto la sua anima

Gli ultimi leggeri fumi si sollevarono dalle ceneri scure di Ingrid, Luca le vide dissolversi poco alla volta; dentro di se pregò per la sua anima sconfitta dal male. Rimase ad osservare il punto dove Ingrid aveva cercato di fare la sua parte in sua difesa. Aveva incrociato, sebbene per poco tempo, un'anima sconosciuta che probabilmente in vita non era poi stata così differente da come si era palesata in quel luogo astratto. Una persona buona. Udio Capibara si avvicinò a Luca, gli sorrise e aprì le braccia per accoglierlo, ma questi spaventato indietreggiò di qualche passo. Senza parlare ma intensificando lo sguardo, Udio Capibara, lo fissò in attesa di trovare un punto debole e utilizzarlo per convincerlo. Benché fosse un demone in quel luogo e nei confronti di uno che non era ancora morto, non aveva il potere di intervenire con la forza, portarlo a se era un compito difficile che richiedeva astuzia, pazienza, logica e severità nel momento giusto. Doveva convincere Luca a seguirlo nel regno infinito spontaneamente altrimenti, anche lui, avrebbe fatto la fine di Ingrid. Il compito che gli era stato affidato aveva delle regole intransigenti, avrebbe dovuto portare un nuovo discepolo strappandolo al bene. Luca continuava ad indietreggiare cercando di scappare da Udio Capibara che, nel frattempo, invece avanzava. Ad un certo punto Luca avvertì qualcosa dietro di lui, ebbe la certezza che ci fosse qualcuno perché notò un cambiamento nello sguardo del demone che aveva mutato espressione. Spostò di poco la testa cambiando traiettoria visiva. Infine esclamò: E tu che ci fai qui?

## Capitolo 11

*Sabrina - Marcello - Martino - Elena*

Sabrina fece ritorno dall'ospedale che era già sera. Ringraziò la sorella per aver fatto compagnia a Martino e la salutò con un forte abbraccio. Fuori aveva cominciato a piovere, il rumore delle auto cominciava a scemare e l'aria iniziava a diventare più fresca. Accese il gas e vi posò un bollitore, aveva voglia di una bevanda calda, un tè le avrebbe fatto bene. Andò nella stanza di Martino, aprì piano la porta e lo vide ancora sveglio.

- Hey Ciao Marty
- Ciao mamma...
- Tutto ok tesoro?
- Sì, mamma...  
    [sorriso]
- Cosa fai?
- Ascolto musica... Come sta Luca? Sei andato da lui... sì?
- Sì Marty. Sono stata da lui. Luisa dice che starà bene...
- Mamma...
- Dimmi tesoro...

Sabrina si avvicinò al figlio, gli si sedette accanto, gli tolse le cuffie e lo abbracciò. Lo baciò e i due si fissarono per qualche attimo.

- Dimmi tesoro mio....
- Mamma, credi che Luca possa sentirmi?.... Intendo, quando siamo andati, pensi che lui abbia sentito la mia voce? Pensi che possa essergli di aiuto per svegliarsi?
- Oh piccolo mio... Sono certa che ti abbia sentito e che non vede l'ora di svegliarsi per conoscerti
- Mamma...io mi sento in colpa. Se... sì, se io...
- Oh no Martino, lo sai che tu non ne hai colpa
- Mamma, io vorrei fare qualcosa per lui...

- Lo so tesoro, ma di lui si stanno occupando i dottori... e poi c'è Luisa  
[sorriso]
- Papà è già tornato?
- Sarà qui tra un pò...
- Ok, magari resto ancora un pò sveglio...
- Hey, non è che vuoi passare un'altra notte in bianco eh?
- Oh no mamma...
- Hai ancora paura di quei brutti sogni?
- Mamma... ma non ne faccio più da molto tempo....
- Sicuro tesoro?
- Sì mamma...vai pure...
- Ok, però dopo si va a dormire... intesi?
- Va bene, mamma...  
[sorriso]

Mamma e figlio si scambiarono uno sguardo di intesa accompagnato da un occholino. Da quando Martino aveva vissuto quell'incidente, la notte veniva assalito da un sogno orribile. Una visione talmente vera che spesso si svegliava con la gola secca, impossibilitato ad urlare, restava seduto nel suo letto con le mani sulla gola e il suo incubo che ancora girava libero nella sua mente. L'incubo lo proiettava di continuo al giorno dell'incidente, ma la fine non era quella a cui aveva assistito qualche giorno prima. Nell'incubo nessuno lo scansava, lui restava immobile sulla strada in attesa di ricevere il colpo dall'auto in corsa. La Jaguar arrivava veloce, potente, minacciosa, con un clacson assordante che lo spingeva ad urlare e a tapparsi le orecchie. Veniva investito, l'urto lo spingeva verso una porta, la attraversava e da lì tutto dentro di sé cambiava. Un eco lo introduceva al varco del sonno. Poi si risvegliava tornando nel suo letto, era dolorante e, l'effetto dell'urto con la Jaguar, tornava potente, talmente potente che continua a sentire il dolore per giorni. Dalla cucina il bollitore cominciò a fischiare, Sabrina si alzò, raggiunse l'uscio, lo oltrepassò, chiuse la porta e lasciò Martino nella penombra della sua stanzetta in compagnia della musica e della pioggia che

leggera imbrattava i vetri della finestra chiusa. Ma il vero compagno di Martino, in quel momento, era Luca. Non lo disse alla madre, ma avvertiva uno spigoloso senso di emotività che voleva assecondare, un senso del dovere difficile da spiegare a se stesso; in fondo, era soltanto un ragazzino. Infine chiuse gli occhi, il peso di quei pensieri gli regalarono il sonno, la cuffia scivolò giù, schiuse le labbra e si abbandonò al suo sonno. Pochi istanti dopo un manto bianco si posò leggero a pochi aliti da Martino. Lo spirito di Elena aveva raggiunto colui che dal destino era stato designato per essere La regola.

Sabrina andò in cucina, prese il bollitore e versò l'acqua calda in una tazza, vi aggiunse una bustina di tè e un po' di miele, prese un cucchiaino e mescolò. Il tintinnio del cucchiaino nella tazza si mescolò al rumore della porta di casa. Sabrina si voltò in direzione del soggiorno e capì che Marcello era tornato a casa.

- Ciao amore mio
- Ciao Tesoro...
- Tutto bene?
- Sì, sono stanca ma sto bene...
- Che hai fatto oggi?
- Sono stata da Luisa...
- Ah sì?...
- Mah sì, te lo avevo detto che sarei andata. Ho lasciato Martino con mia sorella e sono andata (Sabrina finì la frase con un sorriso e l'occholino al marito)
- Certo tesoro... E come sta? ... Dico, Luca... Ci sono novità?
- Mah, qualcosa, ma credo siano percezioni di Luisa... Sai come è... e ancora suggestionata
- Ma cosa è successo?
- Mi ha chiesto di non parlatene ma tu, ovviamente, terrai la bocca chiusa, vero? (Sabrina mimò una cerniera sulla bocca e fece nuovamente l'occholino al marito)
- ..... mmmm

- La notte Luca si agita...
- Beh, magari è normale, dico.. nelle sue condizioni...
- Sì, ma non si agita come possiamo immaginare... Lui...
- Mah, saranno effetti del...
- No, ma quali effetti... Luisa ha visto che parla, farfuglia, dice: Il varco del sonno...nel frattempo...
- Stai dicendo che Luca è posseduto?
- Io non sto dicendo nulla.... Dico soltanto che Luisa ha notato qualcosa di strano...
- Fino a che punto, quando uno è in coma, può essere strano?
- .... Lo so. Insomma Marcello, io ti sto raccontando cosa mi ha raccontato Luisa
- Ok.. e poi?
- Beh, e poi dice che trema, freme e i suoi occhi... lei lo vede dalle palpebre, ruotano...
- Ah si, come nei film....
- Sì, come uno che è in coma!

Sabrina si mise una mano in tasca e prese il cellulare, cercò la galleria, aprì il video che Luisa le aveva mandato e lo mostrò al marito.

- Vedi? Osserva questo video fino alla fine...

Marcello prese in mano il cellulare, attivò il play e osservò con attenzione il video. Quando il video terminò, Sabrina si accorse che Marcello aveva le mani che gli tremavano. Lei posò un braccio in quello del marito e lo osservò negli occhi, si riprese il telefono e se lo mise in tasca. Marito e moglie rimasero per qualche istante in piedi, si misero l'uno nelle mani dell'altra, infine, quando lei sentì il cuore di lui calmarsi, gli sorrise leggermente e lo abbracciò.

- Dio mio, questo è... è innaturale.
- Lo so Marcello... Ecco perché è anche un pò turbata... Insomma cercavo di ignorare la cosa...
- E questo video te lo ha dato Luisa?
- Sì, inizialmente non voleva neanche farmelo vedere, ma poi ha cambiato idea. Ha pensato che magari... che ne so,



forse avrei potuto studiarlo e darle un consiglio, una risposta...

- Ma è assurdo... come può un avvocato saperne di queste cose?
- Ma non lo so tesoro... Sai come è... In questi casi ci si appiglia a qualsiasi cosa pur di avere delle risposte e così...
- E così ha pensato bene di coinvolgerci in questa cosa...
- Tesoro, ci siamo già dentro! Lo sai... ha salvato Martino!
- Lo so!... Lo so!... E le sono grato, ma queste cose mi fanno paura e io voglio proteggere la mia famiglia!

Il video mostrava la stanza dove era ricoverato Luca. Era buio ma la luce che filtrava dalla finestra era sufficiente per capire di chi fosse il volto di colei che aveva in mano il cellulare e che per sbaglio aveva attivato la fotocamera anteriore. Luisa. Il volto di Luisa era segnato, stanco e le tremavano le labbra. Farfugliava qualcosa, poi infine riuscì a girare la fotocamera e ad inquadrare il fratello che tremava senza fare rumore. Aveva gli occhi chiusi ma era evidente che gli occhi fossero aperti a vedere chissà dove e cosa. Ad un certo punto li aprì e cominciò a parlare. In una lingua incomprensibile e con un tono sconosciuto comincio ad imprecare. Fu in quel momento che Luisa lasciò andare il cellulare che, caduto a terra, registro gli attimi in cui Luisa si sedette a terra piangente e affranta. Cominciò a cullarsi chiamando il fratello. Poi una mano prese il cellulare e la registrazione finì.

Sabrina si scosse, il tono della voce del marito assieme al ricordo di ciò che era accaduto a suo figlio l'aveva commossa e qualche lacrima cominciava a scendere.

- Dai Sabrina, non fare così... Vieni qui...

Marcello chiuse il discorso abbracciandola, con quell'abbraccio allontanò sua moglie da quei pensieri. La rassicurò e si spostarono sul divano, proseguirono con un

giro di sguardi e baci. Bevvero il tè e si appisolarono sul divano.

## Capitolo 12

### *Luca - Martino - Udio capibara*

Alla domanda di Luca, Martino rispose con un sorriso. Un tenero, infantile e rassicurante sorriso. Luca lo osservò e ricambiò il sorriso. Era stupito, confuso ma felice di rivedere un volto amico. Si abbassò per Osservare Martino negli occhi, aveva voglia di instaurare un contatto il più intimo possibile. Udio Capibara anticipò quel gesto e lo ruppe applaudendo.

Udio Capibara - Hey, eccolo.... Lo sai che ti stavamo aspettando? ... Ciao Martino.

Luca - Tu conosci questo bambino?

Udio Capibara - Oh certamente.

Martino - Lui non sa nulla di me...

Udio Capibara - Hey ragazzino... Dovresti avere più rispetto per i demoni... Non credi?

Udio accompagnò quest'ultima frase con un sorriso che gli deformò il volto, gli zigomi e la bocca si allargò in una misura raccapricciante. Martino non si scompose, non ebbe nessuna reazione a dispetto di Luca che invece si spaventò e inconsciamente si parò davanti al ragazzino che si liberò la visuale spostandosi alla destra di Luca.

Udio Capibara - Hey tu, non puoi proteggerlo. Quel mocciosetto, venendo qui si è proprio cacciato in un bel guaio mi sa.... Oppure è venuto per unirsi a noi?

Luca - Martino, perché sei qui? Come ci sei arrivato?

Martino - Io sono La regola...

A questa affermazione Udio Capibara sgranò gli occhi. Ebbe paura, ma cercò di non darlo a vedere, avrebbe voluto che questa condizione non fosse mai rivelata o, comunque, sperava che questa verità non fosse svelata troppo in fretta a Luca. Martino dunque era La Regola. La Regola era colui a

cui, attraverso l'immunità, veniva data la possibilità di riscattare un senso di colpa e cancellare così un determinato conto in sospeso, nel suo caso era legato al giorno in cui Luca lo aveva salvato finendo così in coma in un letto d'ospedale. Un accadimento pauroso, ladro di sonno e di serenità, instillatore di un senso di colpa che gli pesava sulla testa come un macigno. La Regola era il ponte tra il limbo e il mondo reale dove lui poteva agire con una discreta immunità in quanto essere vivente giovane e quindi non in pericolo di vita, a lui quindi erano concesse due cose, ovvero un solo viaggio nell'aldilà attraverso il varco del sonno e l'occasione per salvare qualcuno e riscattare il senso di colpa.

Udio Capibara - Oh... certo che lo sei, ma sai anche che se non vuoi che quel filo di vita che hai attaccato addosso non vada spezzato, ti conviene non intrometterti e.... s p a r i r e!

Luca - Martino, ma di cosa state parlando?

Martino - Luca... La tua condizione, quella in cui sei stato sospeso tra la vita e la morte, è stato il mio stesso sogno... il mio incubo e, adesso, posso finalmente concluderlo mettendo in salvo anche te. Vieni Luca, seguimi....

Martino, con gli occhi fissi su Udio Capibara, allungò la mano in cerca di quella di Luca, la trovò e la strinse. Luca ricambiò la stretta e attraverso una tacita intesa si voltarono. Luca si stava affidando a Martino per tornare indietro, dentro si se aveva scovato la rassicurante certezza che oggi Martino stesse facendo qualcosa di grande per lui così come lui aveva fatto, qualche giorno prima, salvandogli la vita. Stavano per avviarsi quando all'improvviso Martino scomparve. Luca fu assalito da un senso di solitudine e impotenza che scaturirono in Udio Capibara una risata beffarda, sarcastica e fastidiosa.

## *Martino - Elena*

La porta della stanza di Martino si aprì lasciando passare un fascio di luce del corridoio. Sabrina e Marcello entrarono e si avvicinarono a Martino, lo osservarono e si accigliarono.

Nella tasca di Sabrina qualcosa tremò, lei mise la mano in tasca ed estrasse il cellulare che stava ricevendo le notifiche dalla casella email. Infastidita e distratta, lo posò sul mobile, fece un gesto di intesa al marito e lo raggiunse al capezzale del figlio. Martino era sdraiato nel suo letto, in una posizione sbilenca, una giacitura malagiata con cui affrontare il riposo. Si avvicinarono per vedere meglio e Sabrina notò che gli occhi di suo figlio, da sotto le palpebre, si muovevano. Ebbe un brivido, si girò ad osservare il marito e lo abbracciò. Marcello preoccupato scostò la moglie e si avvicinò un pò di più al figlio. Lo scosse e lui si svegliò.

Martino - Hey...

Marcello - Martino... Tutto bene?

Sabrina - Tesoro...

Martino - Ciao papà... mamma...

Marcello - Ecco, noi stavamo andando a dormire così siamo passati a salutarti, ma tu...

Martino - Oh sì... tranquilli, mi sono addormentato

Marcello - Sì campione... Ma... Stai bene?

Sabrina - Sì, tesoro.. stai bene?

Martino - Sì che sto bene... perché me lo chiedete in continuazione?

Marcello - Nulla campione... Nulla...

Sabrina - Sì, tesoro... nulla...

Martino - Ok...

Marcello - Notte campione...

Sabrina - Notte tesoro...

I due genitori lo baciaron e si avviarono verso la porta, uscirono e raggiunsero la loro stanza da letto. Martino li osservò andar via, si mise a pancia in su ad osservare il soffitto. Cercò di ricordare cosa stesse sognando, cercò di

ricollegare le emozioni che stava provando nel momento in cui stava dormendo e che si erano interrotte nel momento in cui il papà lo aveva svegliato. Si girò ad osservare la finestra, non pioveva più e il cielo era tornato alla sua serenità. Si girò nuovamente e rimase pietrificato. Elena era nel suo letto, proprio accanto a lui. I due non si parlarono, Martino era letteralmente atterrito, con gli occhi spalancati e il cuore che gli batteva freneticamente. Elena, l'anima di Elena, fluida e rassicurante gli stava accanto. Gli occhi dello spirito di Elena entrarono in contatto con quelli di Martino, i due si sincronizzarono ed Elena riuscì a calmare Martino. Attraverso la mente Elena, spiegò a Martino, che parte avesse in quell'inspiegabile sovrumana situazione e che doveva tornare da Luca. Martino la abbracciò e questa gli trasferì le energie necessarie per tornare da Luca e riportarlo indietro. Adesso che sapeva fino in fondo chi fosse e cosa era destinato a fare, si alzò, si guardò intorno, trovò cosa stava cercando, se lo mise in tasca e tornò da Elena legandosi a lei con le braccia, chiuse gli occhi e si fece trasportare nel sonno. Istanti dopo approdò nel limbo con una forte dose di audacia.

### *La sfida*

Martino ricomparve alle spalle di Udio Capibara, Elena sorvegliava la porta, Luca era al cospetto del demone con gli occhi assenti, il corpo inerme, come le braccia lievemente aperte e i palmi delle mani visibili in attesa di ricevere qualcosa. Udio Capibara stava recitando qualcosa, una specie di litania debilitante, un gioco di parole lente, profonde, vessatorie. Udio Capibara stava svuotando Luca, lo stava depredando della facoltà di decisione, gli stava togliendo la logica. Il suo sporco gioco stava inducendo Luca ad abbandonare la vita terrena per abbracciare quella demoniaca. Attraverso quelle parole gli stava proiettando una prospettiva della realtà assolutamente artefatta dove Luca era divenuto un mostro. Il danno causato dall'incidente lo aveva trasformato, sia esteticamente che internamente, in quella realtà costruita ad-hoc dal demone. Luca aveva il viso

sfigurato, era molto magro e il suo volto aveva assunto in modo definitivo un'espressione arcigna. A causa di tutto questo era rimasto solo. Nell'immagine costruita da Udio Capibara, Luca, viveva in una bolla di cattiveria e solitudine che lo riempiva di angoscia e risentimento. Ne seguiva un altro quadro, un'altra dimensione... Forse più angosciata delle altre. adesso Luca era un mostro, amputato delle mani, dove al suo posto vi erano due ganci da macellaio. Vagava in un parco apparentemente vuoto di persone ma ricco di alberi, tanti alberi che oscuravano il cielo, quasi una foresta. Assetato di... non sapeva neanche lui cosa, avanzava in cerca di una preda. All'improvviso in fondo a lui vide dei bambini giocare in un'area luccicante di sole e allegria. Prese ad avanzare allungando sempre più il passo fino a ritrovarsi a correre. Raggiunse i bambini, erano due, un bambino e una bambina. I due stavano giocando con una corda, Luca si arrestò di colpo frenando con i piedi sulla terra. Sorrise mostrando i denti in una terribile smorfia. I bambini urlarono, gettarono la corda e scapparono. Li rincorse e ritrovò una notevole velocità, un vantaggio sui due bambini che ad un certo punto furono costretti a cedere. Gli fu sopra e, accecato dalla rabbia, alzò le braccia in alto, urlò prepotentemente inducendo terrore nei bambini che, impauriti, si coprirono il volto e scoppiarono a piangere. Nel momento in cui stava per colpirli con i ganci e squartarne così la vita, i bambini in una inconsueta pausa, singhiozzanti, scoprirono il volto in cerca di un barlume di umanità negli occhi del mostro. L'ultimo disperato tentativo... L'ultima richiesta di clemenza. In quel preciso istante, Martino, uscì dall'ombra del demone e si parò tra i due e con tutta la forza che aveva accumulato, spinse indietro il demone che, impreparato e distratto dalla sua magia, perse l'equilibrio e cadde. Martino si girò verso Luca e cercò di destarlo da quel torpore, avviò una sequenza di parole che inaspettatamente avviarono una sorta di esorcismo atto a riportare Luca nella dimensione attuale. Il demone si riprese, fissò inferocito Martino, gli si avvicinò con l'intenzione di colpirlo ma, questi, in uno scatto schivò il colpo e andò a colpire Luca che

perse per poco l'equilibrio. Udio Capibara cadde provocando un rumore pesante e, in quel momento, grazie al colpo ricevuto dal demone, in Luca affiorò la parte di umanità conservata, riportando così in sé la logica e ragionando tra ciò che aveva vissuto e l'immagine costruita dal demone nello spazio dove attualmente alloggiava la sua anima. Udio Capibara rimase sospeso, in equilibrio, in balia di quel momento che gli stava sottraendo energie. Le braccia di Luca si fermarono a mezz'aria, rimase stupito e interdetto, tramortito da chi aveva di fronte. La furia del malefico incantesimo lo aveva indotto in un'orribile caccia di cui, adesso, provava vergogna e orrore. In un attimo di lucidità indotta dal pugno del demone, si perse nello sguardo di quei due bambini: li riconobbe. Erano lui e sua sorella Luisa da bambini in un lontano e felice ricordo. Se li avesse uccisi sarebbero morti immediatamente. Lui sarebbe rimasto in quel luogo e Luisa nel mondo reale. Luca urlò nuovamente, uscì in tempo dal ricordo in cui era stato buttato dentro in forma malefica da Udio Capibara e, velocemente, prima di tornare nuovamente umano colpì con i ganci il demone che incassato il colpo cadde all'indietro lontano. Martino usufruì di quel frangente per aprire il cellulare e mostrare a Luca il video, fargli capire così che lui era ancora vivo e che doveva seguirlo, che andare con lui sarebbe stata la salvezza. Doveva tornare indietro, era quella l'unica possibilità. Martino lo agganciò con lo sguardo e la mente, gli proiettò la verità. Luca e Martino si avviarono di corsa verso il varco del sonno dove Elena li attendeva ormai allo stremo. Anche lei doveva seguire il suo percorso e di lì a poco sarebbe dovuta andar via, altrimenti sarebbe rimasta incastrata nella dimensione demoniaca. L'uomo e il ragazzino attraversarono il confine del limbo e saltarono oltre il varco del sonno, Elena cadde a terra stanca. Udio Capibara la raggiunse, lei si alzò in piedi e lo abbracciò, lo osservò negli occhi e lo sfidò. Udio Capibara si impossessò degli ultimi pezzi della sua anima e la condannò alla sparizione. Qualche attimo prima di implodere in una polvere nera, Elena chiuse gli occhi e vide



l'ultimo ricordo felice. Ingrid. Era stata distrutta dal demone, ma era riuscita a salvare Martino e Luca.

### *Oggi*

Luca e Luisa passeggiavano a piedi scalzi sul giardino di casa. Un bicchiere di succo d'arancia nella mano destra e un ramo secco nell'altra, sul volto qualche segno di una strana sofferenza ormai in via di guarigione, la camicia aperta e i pantaloni arrotolati fino alle caviglie. Luisa, un volto sereno, indossava un abito giallo scampanato, le mani libere, lo sguardo al cielo e un sorriso muto. Si fermarono, lei gli prese il braccio, lui la guardò incuriosita, carico di affetto. Luca si mise con le gambe incrociate sul prato, posò il bicchiere accanto a se e facendosi ombra con la mano scrutò la sorella, lei sorrise e imitò il fratello. Luisa gli si sedette di fronte. Luca fu il primo a parlare.

- Dimmi...
- Mah io veramente...
- Dai su, ti si legge in viso che vuoi chiedermi qualcosa... Quindi dimmi...
- Cosa è successo?
- Beh, ero in coma...
- Voglio dire, quando eri lì, mentre sembrava che dormissi. Io ti ero accanto ma...

Luca finì la frase della sorella

- ma avvertivi la mia distanza. E questo che vuoi dire?
- Quando ero lì ho vissuto in una realtà parallela a questa. La gioia più grande, tornando qui, è stata d'averti ritrovato. Nei momenti in cui la lucidità si mescolava con la nebbia di quel luogo, tutti gli eventi di cui avevo conoscenza erano alterati. Ad esempio, il demone cercava di demoralizzarmi cancellandoti dalla proiezione creata per me, al fine che io rinunciassi spontaneamente alla vita. Io non ne conoscevo la logica, avvertivo le

emozioni senza portami dare una spiegazione, così dentro di me c'era la certezza che tu non ci fossi più.

- Ma io sono sempre stata al tuo capezzale...
- Lo so, ma in quel luogo, anche se tu mi parlavi e mi alimentavi, io ero tra la vita e la morte e non avevo la logica, la razionalità per rinunciare né alla vita né alla morte, così tutto era subordinato agli eventi che si sono incastrati con gli accadimenti delle altre persone coinvolte. Martino compreso.
- E' una storia folle... Luca, è davvero una storia incredibile
- Lo so che è folle... Però il video che ha fatto la madre di Martino lo hai visto anche tu, no?
- Sì, hai ragione...
- E' folle.... però magari è stato soltanto un incubo

Luca le sorrise, spostò il braccio facendo ribaltare il bicchiere. Si avvicinò alla sorella e l'abbracciò forte.

**Fine**

